

caduta, ma le sue piogge coincidono quasi esclusivamente con l'inverno, mentre il resto d'Italia, dove piove poco meno che in ogni stagione, e dove è ignoto il terribile flagello della siccità, ha i suoi massimi in autunno e in estate. Poche regioni contigue sono così differenti, per contrasto climaterico, come il nord e il sud della penisola italiana; la triplice azione dell'atmosfera, fisica dinamica e chimica, della quale e nella quale vive ogni vita animale e vegetale, è assai meno vantaggiosa al Mezzogiorno che all'alta e alla media Italia. Risalendo via via dalle nostre province, la coltura intensiva si accresce, e la malaria, perenne maledizione dell'Italia meridionale, prima tra le cause della sua inferiorità, si attenua: di là dalla Maremma il latifondo cessa, e la febbre pernicioso scompare.

★

Un dualismo, insomma, riprodotto dalle più eterogenee singolarità dell'ambiente, offre all'una metà e all'altra d'Italia fisionomie diverse e presso che opposte, quali vi ebbero dacché la nazione si iniziò nella preistoria. Il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico, formando, assai più lentamente che altrove, la patria italiana: nella penisola, ben più che in altri paesi del Mediterraneo, storia e geografia furono indissolubilmente legate, e le differenze di quella ebbero sempre un motivo in una differenza di questa. La storia del Mezzogiorno, nei tanti e così ineguali suoi rapporti con la storia generale d'Italia, è inintelligibile, per poco si prescindano dalla geografia, che sola può risolvere i molti dubbi intorno a' fatti più caratteristici di casa nostra.

Perché, ad esempio, la colonizzazione ellenica, che la retorica ha tanto gonfiata, ebbe vita così labile nella Magna Grecia, accanto a popolazioni ancora barbare, — mentre l'Etruria fioriva? perché, anche prima della conquista romana, Cartagine soleva trarre i mercenari dal Bruzio e dalla Lucania; e sotto Roma, assai più accentratrice che unificatrice, il Mezzogiorno fu sempre da meno dell'alta e media Italia, poco e mal noto come la terra della pastorizia nomade, de' piccoli borghi montani, del latifondo, delle sommosse agrarie, dei « tratturi » per metà dell'anno impraticabili?

Perché, fra il IV e il V secolo, la penisola è già divisa amministrativamente in due gruppi regionali, — l'« Italia annonaria », sottoposta al vicariato di Milano, l'« Italia suburbicaria », dipendente da quello di Roma; e le pie donazioni imperiali crescono tanto nelle isole e nelle province meridionali da creare alla Chiesa un patrimonio più esteso che altrove, — così che più tardi le è possibile accampare diritti di sovranità su tutto il Mezzogiorno contemporaneamente al primo sorgere, nel Lazio, dello Stato pontificio?

Perché, anche nel più triste medio-evo, l'alta e media Italia opposero maggior forza di resistenza economica alle invasioni barbariche; e sotto il governo de' longobardi la penisola assunse una duplice costituzione militare, vitalizia e frazionata al nord, ereditaria ed accentrata al sud: e l'unità politica venne infranta da Carlo Magno secondo una linea di confine, la quale restò invariata per dieci secoli? perché lo Stato longobardo del sud sopravvisse oscuramente autonomo per duecento anni alla conquista de' Franchi, ognora salvatico e rozzo, ognora impotente a liberarsi de' bizantini lungo le coste e de' musulmani in Sicilia: finché un pugno di avventurieri non spazzò e l'uno e gli altri, dando origine al Regno delle due Sicilie, costante vittima della forma più esosa di feudo che il mondo abbia mai conosciuta, e di quanti stranieri vollero poi possederlo e dissanguarlo, — ma de' quali, come nella più remota antichità, esso non assorbì se non i soli elementi affini del Mediterraneo?

Perché normanni e svevi, la cui politica mirò costantemente più all'Oriente che all'Italia, se diedero al Regno la potenza, non gli assicuraron lustro e floridezza; e il grandioso tentativo della colonizzazione angioina, nella seconda metà del secolo XIII, sparve sul nascere; e il governo aragonese naufragò nell'anarchia baronale, che ci ricondusse alla

servitù; e il lungo giogo della Spagna fu immensamente più letale alle nostre che alle province lombarde?

Perché, negli stessi confini del Regno, sotto una stessa costituzione politica, con uno stesso ordinamento della proprietà fondiaria, — Campania e Terra di Bari sul continente, Palermo e le città del Faro in Sicilia, uscendo dalla regola comune, ebbero l'allodio ognora prevalente sul demanio, feudale o comunale che fosse; e proprio in esse, dal 1799 al 1860, meno implacabile reagì, contro tutti i moti politici della nuova borghesia, il ceto de' contadini: e quelle, per l'appunto, furono sempre le sole basi di relativa nostra civiltà, — se ricche di filosofi e di giuristi, nel campo intellettuale, povera di arte e di poesia?

Perché, oggi ancora, è tanto e così vivo il contrasto in ogni ordine della civile comunanza tra noi e i nostri fratelli: e in tutto, oggi ancora, sussistono le due Italie, che una minoranza « lirica e tragica », non la decantata virtù di popolo, risuscitò dalle ceneri, imponendo a noi l'obbligo di ricostituirla e di rappaciarle?

★

Una serie non interrotta di enigmi, se non si conclude, come un giorno verrà fuori in tutta la forza e la chiarezza della verità, che massimo fattore della vita sociale del Mezzogiorno, a cui mancò sempre aria e luce di libertà — la libertà di vivere secondo le proprie forze, traendo respiro dal proprio risparmio — fu il fattore naturale; che le cause e gli effetti di esso s'intrecciarono così strettamente con le sorti politiche del paese, e tanto reagirono le une su le altre da non poter essere distinte con un taglio netto, ma tutte insieme furono tali da impedire la graduale trasformazione civile del suo popolo; e che, per ciò, la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria: miseria economica e miseria morale, più triste dell'altra, — da cui soltanto l'unità politica, mossa dal sentimento nazionale della comune difesa, può redimerlo, se è vero, come fermamente io credo, che oggi più che mai una civiltà inferiore sia meglio in grado di risorgere quanto più spontaneo è il suo contatto con una civiltà superiore, più vivo il ricambio, più forte l'impulso degli elementi d'integrazione e di organizzazione sociale. L'età nostra non ammette più la esistenza di piccole strutture politiche, senza che queste o corrano il pericolo di essere assorbite o vivano, come gli Stati balcanici, una vita d'inutili patimenti. Se qualche cosa l'Italia dovrà rappresentare nel mondo, ella non potrà non essere una.

Spettava a noi l'assistere a un tanto avvenimento, perché solo alla nostra epoca, per ogni verso tanto più progredita d'ogni altra, l'Italia ha potuto serrarsi, riaccostarsi tutta quanta dal sud al nord, scemando la sua forma troppo lunga ed esile, facendo insomma con le strade ferrate quello che Napoleone immaginò dovesse un giorno accadere per una correzione tellurica, secondo cui Sicilia, Sardegna e Calabria risalissero a riempire e ad occupare il Tirreno. Le strade ferrate hanno esse create l'unità geografica della patria italiana. Fra i molti ardimenti della nuova Italia per conciliare antagonismi e antitesi, nessuno più bello dell'aver profuso centinaia di milioni per estendere da un capo all'altro della penisola quelle reti di rapide comunicazioni, mediante le quali, soltanto, si è potuto avverare il magnifico sogno: politicamente furono esse il maggiore dei vantaggi, e rimarranno, scrive l'Oriani, non ostante gli errori e i difetti, una delle migliori glorie del nostro Risorgimento. Ormai non ci avanza se non di saldare le membra, « fissando bene », disse un giorno alla Camera il Correnti, « le nervature di cotesto embrione che ancora aspetta la sua palingenesi », — se vogliamo, com'è necessario volere, che la patria abbia in comune qualche altra cosa oltre la lingua, prima unità, senza dubbio, ma per troppo tempo sola unità dello spirito nazionale. Avanti di sognare alcuna superio-

rità di là dai mari, noi dobbiamo superare noi stessi dentro casa nostra; la prova più terribile è sempre in noi, nella coscienza ancora confusa, nella ignoranza che ancora si illude e c'illude.... Che cosa geografia e storia c'insegnano del Mezzogiorno?

★

Un funesto pregiudizio, che invano tutti i tempi si affaticarono a smentire, regnò sovrano a' suoi danni.

Era un paese che clima e suolo, da un lato, e configurazione topografica, dall'altro, rendevano essenzialmente povero, ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco. Tutta la sua vita economica si racchiudeva in un'agricoltura meramente estensiva, e quella fu sempre più stremata da una finanza cieca e rapace. Il suo popolo, come tutti i popoli che vivono del solo reddito agrario, si raggruppava in un circolo vizioso di stenti, e la più sordida legislazione doganale pesò ognora su di esso, non mai permettendogli di chiudere le sue annate con avanzi, che scemando il prezzo del denaro, favorissero il lavoro ed accrescessero il pubblico risparmio. Gravose imposte e più gravi dazi, se appena tollerabili in regioni dove l'arte de' campi è praticata unitamente con l'industria ed il commercio, sono causa inevitabile di esaurimento in quelle obbligate a sostentarsi della sola agricoltura, perché — esposte alle maggiori precarietà di fronte alle crisi dei raccolti, assai frequenti nelle zone semi-tropicali — esse non possono giovare di alcun altro reddito e ricadono ogni volta nel più duro bisogno, sempre impotenti ad accrescere il capitale circolante. Perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza, tra ricchezza e tributi: questa la formula a cui si ridusse, nel passato, la vita sociale del Mezzogiorno; squilibrio ancora enorme, ma ignoto agli altri e neppure avvertito da noi stessi, nel felice giorno del patrio riscatto....

Se mai una rivoluzione politica fu intesa di illusioni e di speranze, o eccessive o del tutto infondate, quella fu certamente la nostra. Nessuna precisa nozione del passato, nessuna vera coscienza del presente; tutta Italia credemmo fatta ad una immagine e similitudine, e il Mezzogiorno, se mai, in condizioni di natura assai più favorevoli, che solo ingiuria e incuria di uomini avevano danneggiato: non era qui sorta, nella Magna Grecia, la prima splendida civiltà? non erano qui nate, in Palermo e nelle Puglie, al tempo di Federico II, la letteratura e l'arte nazionale? non era sempre questo l'incantato paese « dove fiorisce l'arancio »? Tutti credevano che la terra promessa, colma di tutti i doni celesti, a' quali male aveva solo corrisposto la fiacchezza degli abitanti, fosse appunto il Mezzogiorno, — « troppo favorito dalla natura », secondo il Bonghi, « eccezionalmente cospicuo », a detta del Sella, « singolarmente ricco », per bocca del Depretis, « il più bello e il più fertile paese di Europa », a giudizio del Minghetti, il quale, parlando alla Camera nel giugno del '61, metteva in prima linea, tra le inesauribili occulte miniere della nostra fortuna, la nuda steppa, che è tutta un bassofondo marino, del Tavoliere di Puglia.... Bastava esserci uniti per dare alla penisola un sol corpo e un'anima sola, cancellandovi ogni difetto ed ogni inferiorità, creandola grande anche prima che forte, e forte anche prima che prospera. Chi mai avrebbe allora osato dire che mezza Italia, poco difforme dalla Turchia ad essa così prossima, fosse chiamata a viaggiare con l'altra come un vaso di terracotta accanto ad uno di ferro? che infinitamente ardui, per ciò, ci si presentassero i dati di proporzionalità e di stabilità, nell'assegnare i termini del nuovo consorzio, i mutui rapporti di produzione e di scambio, i comuni pesi, tutto quanto potesse creare un migliore progressivo accordo? che, insomma, la più alta affermazione della terza Italia e le sue sorti avvenire dovessero consistere nella resurrezione del Mezzogiorno?

Grande, senza dubbio, il compito, ma non impossibile a raggiungere, perché il Mezzogiorno, se molto impari di forze alla rimanente Italia, ha pur tanto da tenerle dietro

e, perchè da secoli assuefatto alle più dure vigilie, forse anche da gareggiare con essa, affrettando il giorno della sospirata equazione storica nelle due parti della penisola, solo che arte e sapienza di governo gli assicurino, innanzi tutto, ciò che mai non ebbe dacché è memoria de' fatti umani: ossia, il pieno esercizio della scarsa, faticosa, lenta sua capacità economica. Niente di più micidiale ad esso, niente per esso di più insolvibile, quanto una politica troppo costosa, troppo sproporzionata al povero naturale suo stato. Tutto un periodo si è chiuso nella storia millenaria d'Italia, un altro è incominciato; e questo segnerà certo la restaurazione civile del Mezzogiorno, ma a patto che governo e paese acquistino il senso della vastità e della molteplicità del problema, e l'uno e l'altro operino in tutto conformemente ad esso. Più difficile del volere e del potere è il sapere!

Non appena caddero le prime bande, parve al nord di essersi accompagnato con un corpo morto, al sud di avere troppo perduto nel far getto della sua autonomia; per molti anni quello credette di pagare esso solo per tutti, questo sospettò di essere considerato non altrimenti che una terra di conquista: superbo sino alla insolenza il primo, irrequieto e loquace il secondo. Poi le cose cambiarono alquanto: al nord fu forza riconoscere che pure essendo più ricco, era proporzionalmente molto meno gravato, al sud che qualunque sacrificio valeva bene il prezzo d'entrata nel mondo della civiltà. Oggi, fortunatamente, il così detto « regionalismo » non ha più in Italia alcun carattere anti-unitario: dovunque è sempre più chiaro che vi è conflitto, non contraddizione d'interessi, differenze, non opposizioni di eredità, di educazione, di coltura; e tutti ormai presentano, che una imprescindibile fatalità alla separazione non esiste per nessuno, che alla salda coesistenza del paese importa solo una sua gran parte non sia più afflitta da atrofie, che l'unità politica può e deve significare un'alternativa vicenda di utilità per tutti, e il federalismo, sia quello della Svizzera od anche quello dell'Austria-Ungheria, nessun male scemerebbe e molti beni trarrebbe via con sé. Qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione; né i danni della presente sperequazione contributiva, tanto nelle imposte quanto ne' dazi di confine, di cui è strano non ancora si dolga abbastanza il Mezzogiorno, sono irreparabili: basterà che esso, per il primo, ne abbia intera la coscienza, e reclami da ora in poi atti di giustizia, non concessioni di favore o, peggio ancora, inutile spreco di danaro....

Senza dubbio, ben altre mutazioni, ben altre conversioni dovranno avvenire nello spirito pubblico, affinché all'unità politica risponda adeguatamente l'unità morale della patria. Per prima e principal cosa, fra tanto, occorrerà il giovine Stato cambi rotta nella sua politica generale, troppo dispendiosa, perchè troppo grandiosa in tutto, — ed esso non ignori di avere, nella questione meridionale, il maggiore de' suoi doveri di politica interna da compiere: una questione, non certo *esclusivamente*, ma certo *soprattutto* economica; perchè fino a tanto il sostrato economico di essa rimarrà quello che è, e sul Mezzogiorno peserà in una misura senza confronto meno equa la doppia soma di un carico tributario enorme e di un regime doganale assai più proibitivo che protettore, sarà vano credere, più vano sperare una profonda riscossa anche negli ordini più elevati della politica, dell'amministrazione e della morale. L'ora incalza ed è sicuramente propizia, dacché la eroica guerra, combattuta così a lungo per fuggire lo spettro del fallimento, fu vinta. Perché lasciarla trascorrere senza profitto, correndo dietro alle brame più smodate, a' più cupidi egoismi, in una strana confusione, in una continua agitazione delle menti?

★

Quasi tutti i paesi di Europa, quantunque in proporzioni meno gravi che presso il nostro, ebbero dinnanzi il difficile increscioso problema di una notevole disuguaglianza nella produzione della ricchezza, di una maggiore povertà e, quindi, di un minor grado di ci-